



I giorni dell'attentato a Togliatti

di Annibale Paloscia

L'attentato a Togliatti avvenne verso le 11.30 del 14 luglio. Il segretario del Pci che usciva da Montecitorio insieme con Leonilde Jotti fu colpito da tre colpi di pistola sparati dallo studente Antonio Pallante: i proiettili penetrarono uno nella nuca e due nella parte sinistra del torace. Prima di essere portato in camera operatoria Togliatti disse ai dirigenti del partito che gli erano intorno una frase che la testimonianza di Amendola riferisce così: «Non perdetevi la testa»; secondo un'altra versione data in Parlamento dal senatore liberale Sanna Randaccio il leader ferito aveva detto: «Nessuna violenza».

Le indagini sull'attentatore — ventiquattrenni, nato ad Avellino e residente a Randazzo in provincia di Messina, iscritto al quarto anno di Legge nell'Università di Catania, figlio di un appuntato delle Guardie forestali, propagandista del Partito liberale e dell'Uomo qualunque — giunsero rapidamente alla conclusione che era uno spostato, ma nel Pci rimase sempre aperto il sospetto che Pallante avesse avuto un mandante in Sicilia.

L'on. Giancarlo Paietta vide propositi di ispirare l'attentato nell'articolo

pubblicato il giorno prima sull'«*Unità*», organo del Partito socialdemocratico, a firma del direttore Carlo Andreoni, che prima di allearsi con le posizioni di Saragat aveva avuto una milizia politica movimentata: iscritto al Pci, ne era uscito con l'accusa di tradimento, poi aveva animato sui monti del biellese l'Mpr, un movimento di ex partigiani che volevano dar vita a moti insurrezionali. Nell'articolo, in sostanza, si esprimeva l'augurio che «prima che le armate straniere potessero giungere sul nostro suolo» la maggioranza degli italiani mostrasse «il coraggio, l'energia, la decisione per inchiodare al muro del tradimento Togliatti e i suoi complici e per inchiodarli non solo metaforicamente». La foga di Paietta arrivò a chiedere l'incriminazione di Andreoni come ispiratore dell'attentato.

Il ministro Scelba nelle ore che seguirono diramò ai prefetti «tattive disposizioni per impedire qualsiasi dimostrazione di qualunque genere». A Roma la Camera del lavoro proclamò lo sciopero di tutte le categorie. Le astensioni dal lavoro s'intrecciarono con manifestazioni spontanee in ogni parte d'Italia. La Cgil proclamò lo sciopero gene-

rale a partire da mezzanotte. Nel corso del 15 luglio la corrente cristiana della Cgil chiese la sospensione dello sciopero perché la situazione dell'ordine pubblico in Italia diventava «ogni ora più grave». Il 16 luglio i rappresentanti della corrente cristiana non parteciparono alla riunione del comitato esecutivo della Cgil: fu l'atto che segnò la rottura dell'unità sindacale alla quale fece seguito la nascita della Cisl. La Cgil sospese lo sciopero generale a partire dalle 12 e i lavoratori, che si riconoscevano nella corrente cristiana anticiparono di qualche ora il ritorno al lavoro. Di Vittorio disse: «Abbiamo sottolineato al Governo che con la nostra decisione abbiamo compiuto un atto di coraggio oltre che aver dato una nuova prova di alto equilibrio».

48 ore di sgomento

Nelle 48 ore dopo l'attentato corse per l'Italia la paura di un'insurrezione che avrebbe aperto il precipizio della guerra civile. Sedici furono tra i civili e le Forze di polizia le vittime dei disordini, 204 i feriti: questo bilancio fu fatto il 16 luglio quando il Viminale aveva in pugno la situazione in tutto il Paese; delle vittime sette appartenevano alle Forze di polizia. I fatti più gravi erano avvenuti il giorno 15. Il ministro dell'Interno nella seduta pomeridiana della Camera fa un resoconto drammatico della situazione. «Mentre la maggior parte delle manifestazioni di protesta si sono svolte in tutto il Paese con compostezza, con serenità, in alcuni centri abbiamo dovuto lamentare che le manifestazioni stesse sono degenerare in forme di violenza e sono morti unili agenti della Ps... A Genova folli gruppi armati si sono dati ad atti di violenza in

Una imponente manifestazione a Milano, due giorni dopo l'attentato a Togliatti (nella pagina accanto mentre viene trasportato in ospedale), chiede le dimissioni del governo.

punti diversi della città, immobilizzando vetture tramviarie e macchine, imponendo la chiusura dei negozi, stabilendo posti di blocco e aggredendo e disarmando tutti i militari dell'Arma e le guardie di Pubblica sicurezza incontrate isolatamente. Un tenente dei Carabinieri è stato ferito; dieci carabinieri catturati, disarmati, malmenati e tradotti nelle sedi del Pci e dell'Anpi... Cinque autobluende bloccate venivano assalite dalla popolazione e ne venivano catturati i conducenti... Sono state piazzate armi automatiche sul ponte monumentale e sui tetti di diversi caseggiati per dominare la caserma della Guardia di finanza rimasta assediata... I disordini si sono intensificati con l'assalto alla caserma delle Guardie di pubblica sicurezza portuale di ponte Santo Spirito; disarmato il presidio e sopraffatto... Raccolte tutte le forze disponibili è stata fatta uscire una colonna corazzata... che ha incontrato violenta resistenza, nel tentativo di sbloccare le vie del centro, tanto da essere costretta a fare uso delle armi... si sono avuti tre feriti da arma da fuoco... Data

la gravità della situazione determinatasi nella città di Genova soprattutto con l'interruzione della luce elettrica — una grande città al buio in quelle condizioni si trova in stato di grave pericolo — il prefetto è stato autorizzato dal ministro dell'Interno a proclamare lo stato di grave pericolo pubblico... L'afflusso nella città di reparti dell'Esercito messi a disposizione dal ministro della Difesa, è servito a rasserenare l'atmosfera».

Il dramma del Monte Amiata

Nell'elenco delle località colpite da incidenti figuravano nella relazione di Scelba Barletta, Foggia, Gravina, Bologna, Cagliari, Cremona, Ferrara, Firenze, Certaldo, Pontassieve, Prato, La Spezia, Livorno (dove fu ucciso a pugnale un agente di pubblica sicurezza), Piombino, Mantova, Milano (che nel complesso ebbe a subire solo qualche lieve incidente), Napoli (dove «gli agenti aggrediti da una fitta sassaiola, furono costretti a far uso delle armi» colpendo a morte due manifestanti), Castellammare di Stabia, Pesaro, Pescara, Pistoia, Reggio Emilia, Rieti (dove due carabinieri furono feriti «per aver voluto vieta-

re il suono della campana civica» che alcuni cittadini si erano messi a suonare dopo l'annuncio dell'attentato a Togliatti), Taranto (dove alcuni agenti in borghese, aggrediti con una sassaiola e lancio di bottiglie incendiarie, spararono uccidendo un dimostrante). Segue nell'elenco Torino «dove il fatto più grave è stato il sequestro di tutti i dirigenti, tecnici e amministratori di circa trenta complessi industriali operato dalle commissioni interne»: il ministro dell'Interno fa particolare riferimento alla situazione della Fiat-Mirafiori dove secondo le notizie pervenutegli era stato sequestrato anche il consigliere delegato e si era costituito un comitato dirigente presieduto dal senatore Moscatelli. I dirigenti della Fiat tranquillizzano subito il Parlamento facendo sapere di non essere stati sequestrati e di avere il pieno dominio della situazione alla Fiat, dove non erano stati spodestati dall'ex comandante partigiano e comunista Moscatelli. Sempre a Torino c'erano stati i lanci di bombe contro agenti di pubblica sicurezza: una bomba era esplosa nelle mani di un dimostrante uccidendolo.

La relazione di Scelba continuava con altri ragguagli su incidenti a Busto Arsizio e a Venezia dove i carabinieri a

I giorni

guardia di un deposito merci «vistisi aggrediti, sono stati costretti per difendersi a fare uso delle armi e si sono dovuti lamentare un morto e un ferito». Il ministro dell'Interno aveva appena concluso la lettura degli appunti quando gli arrivò una drammatica notizia che egli subito annunciò al Parlamento: «Ad Abbadia San Salvatore, un reparto di Ps sta per essere ora sopraffatto da migliaia di rivol-

L'autore dell'agguato, lo studente siciliano Antonio Pallante, dopo l'arresto. A destra, Forze dell'ordine e passanti sostano in via della Missione teatro dell'attentato a Togliatti.



tosì armati che tentano di conquistare la cabina telefonica». Le notizie sullo sviluppo della situazione nel paese del Monte Amiata vengono comunicate il giorno successivo dal sottosegretario all'Interno Marazza: «...il sottufficiale e i due agenti che difendevano la centrale telefonica sono stati catturati; i due agenti sono riusciti a fuggire, il sottufficiale è stato trovato questa mattina ucciso con un colpo alla nuca».

Confronto in Parlamento Governo e opposizione

Il dibattito parlamentare sull'attentato contro Togliatti e gli incidenti seguiti è animato da forti passioni. De Gasperi dice: «Vogliamo in Italia portare a fondo l'esperimento democratico; vogliamo salvare il Paese da qualsiasi reazione o rigurgito del passato e preservarlo contro qualsiasi tentativo di dittatura di estrema sinistra. Questo è il programma attuale del Governo». Sui diritti di libertà sindacale e di libertà di sciopero il presidente del Consiglio annuncia un progetto di legge mirante a contemperare la protezione della garanzie sancite nella Costituzione con le esigenze «di lavoro, di ordine sociale e di ordine politico: si tratta di trovare la linea di confluenza fra libertà sindacale e suffragio universale».

De Gasperi informa il Parlamento che i corrispondenti stranieri gli avevano chiesto se in Italia fosse in corso un colpo di stato «verso sinistra o verso destra». Fa appello ai Sindacati e alle opposizioni perché facciano ogni sforzo «per arrestare un movimento che se continuato condurrebbe il Paese alla rovina economica e politica». Di Vittorio risponde che il Sindacato si sarebbe opposto con «grande vigore» al progetto annunciato dal presidente del Consiglio per limitare il diritto di sciopero e sottolinea che anche in occasione delle manifestazioni svoltesi in quelle drammatiche ore la Confederazione dei lavoratori aveva «operato esclusioni per assicurare servizi fondamentali alla popolazione». A giustificazione della decisione di proclama-



Il ministro dell'Interno Scelba (qui durante una conferenza stampa) fu duramente accusato dalle sinistre di mancata prevenzione.

re lo sciopero generale dice che la Cgil di fronte ad un fatto politico importantissimo quale l'attentato a Togliatti si era proposta l'obiettivo di assumere la direzione effettiva del movimento per evitare ogni irragionamento.

Il Governo è invitato a dimettersi dai capi dell'opposizione che lo accusavano di aver creato il clima di intolleranza politica nel quale aveva preso corpo l'atto di Pallante. Nenni legge alla Camera il commento del Times di Londra, secondo il quale l'attentato a Togliatti era stato un «tentativo di ridurre nel silenzio gli oppositori del Governo». «È difficile credere — afferma il leader socialista — che Pallante e coloro che hanno collaborato con lui non siano stati maleficamente influenzati dagli incitamenti all'odio e alla violenza partiti dall'estrema destra e dal neofascismo». Pertini, ricordato che Togliatti era stato «l'uomo della clemenza» che aveva messo la sua firma al provvedimento di amnistia (criticato a suo tempo dallo stesso Pertini), dice: «Se intendete mettere fuori legge quel partito (il Pci) dovete mettere fuori legge anche noi».

Il democristiano Zoli tenta di rassicurare le opposizioni: «Fino a quando resteranno alla testa della Dc gli uomini che ci sono attualmente nessuno in Italia sarà messo fuori legge». Grave emozione suscita la notizia dell'uccisione dei sette uomini della legge. Il comunista Laconi dice: «Accomuniamo l'agente ucciso e il

lavoratore che gli è caduto a fianco». Ma il sottosegretario all'Interno Marazza rimprovera ai comunisti il tono delle accuse lanciate alla Polizia citando una frase scritta sull'Unità da Luigi Russo, famoso storico della letteratura italiana, iscritto al Pci. Aveva chiamato i poliziotti: «I mastini di Scelba».

L'inchiesta sulle Camere del lavoro

Sull'origine degli incidenti più gravi pretese in quei giorni nel Governo l'opinione che fossero stati provocati da «elementi torbidi» come li definì Scelba. Ma nelle settimane che seguirono il Viminale cercò di approfondire le responsabilità che avevano avuto gli stessi organizzatori sindacali e ciò portò ad una nuova furiosa polemica. Il 19 luglio il ministro Scelba diramò ai prefetti la circolare n. 69210/36692 con cui si diceva: «Risultando che centri organizzatori atti insurrezionali, blocchi stradali, sono state le Camere del lavoro, disporre immediate indagini per accertare ogni singola Camera azione svolta e agire energicamente contro dirigenti Camere del lavoro stesse». Appena i Sindacati conobbero il testo della circolare ci fu una sollevazione seguita dalla richiesta di convocazione anticipata del Parlamento che fu concessa per il 14 settembre.

Nel dibattito parlamentare si aprono posizioni che avranno lungo il cammino della democrazia italiana durevoli risonanze e importanti verifiche. Uno dei segretari della Cgil, il socialista Santi giudica la circolare «in aperto contrasto

con i principi sanciti dalla Costituzione circa l'indipendenza della Magistratura e le libertà sindacali». Prima di proseguire raccomanda ai colleghi parlamentari di dare il giusto peso alle sue parole «senza fraintendimenti». Dice: «Non si può costringere il Sindacato al puro e semplice rispetto della legge formale. Le leggi sono sempre in arretrato con i tempi. Se voi volete erigere un baluardo di legalità ad ogni costo contro il moto prorompente della storia la nostra forza sarà maggiore e irromperemo con violenza nella vita sociale e politica del Paese».

Di Vittorio, dopo aver giudicato la circolare «espressione di una politica di odio di una parte contro un'altra parte», dice: «Se i Sindacati fossero umiliati, tutte le libertà democratiche in Italia sarebbero umiliate e la stessa Repubblica sarebbe uccisa». Il segretario della Cgil chiede al ministro Scelba «una profonda modificazione dei metodi della Polizia... Nella nuova democrazia italiana, per erigersi contro una tradizione pesante, la vera opera di un grande ministro dell'Interno doveva essere quella di creare un costume democratico nella Polizia e nella Magistratura, far sentire a tutti che non esiste il poliziotto padreterno e nemmeno il magistrato padreterno, ma tutti sono tenuti a rispettare la Costituzione».

Il ministro Scelba difende la circolare dicendo che risponde a due esigenze: «quella della coscienza popolare che invoca rapida giustizia a remora di nuovi attentati, sempre latenti, alle libertà dei cittadini; quella di evitare nuovi turbamenti dell'ordine pubblico a distanza e provocati col motivo del ritardo nell'azione della giustizia, dalle stesse opposizioni». Ricorda che per lo storico Luigi Salvatorelli gli avvenimenti seguiti all'attentato contro Togliatti «sono stati la prova generale rivoluzionaria in Italia», ma precisa: «Io nego che dal centro siano venuti ordini di carattere insurrezionale. Ho detto sempre che si sono avute una serie di manifestazioni che hanno assunto localmente aspetti insurrezionali... Noi riteniamo d'essere nella legalità punendo necessariamente tutti gli attentati che vengono commessi contro l'uguaglianza e la libertà dei cittadini».

Il ritorno di Togliatti a Montecitorio

Il bilancio delle indagini della Polizia e delle inchieste giudiziarie sui fatti di luglio è di 2.597 arresti. Togliatti al suo ritorno in Parlamento, il 30 settembre, rivolge un saluto particolarmente commosso a tutti coloro che per aver manifestato lo sdegno apertamente e in modo vivace hanno perduto la loro libertà, sono stati posti in carcere da una cieca reazione. Vorrei che nessuno di noi mai perdesse coscienza di questo fatto: il giorno che nel nostro popolo andasse perduta la libertà di sdegnarsi e scendere in campo per reprimere le offese fatte alla democrazia e ai suoi uomini, quel giorno la democrazia stessa sarebbe finita e questo Parlamento non saprebbe più su quali fondamenta basare la sua esistenza e le sue funzioni.

Gli avvenimenti seguiti all'attentato a

I giorni

Togliatti riuscirono a far credere alla pubblica opinione italiana e straniera che l'instabilità dell'ordine interno dopo il 18 aprile fosse conseguenza della somma di insofferenze e frustrazioni da cui l'opposizione era stata tormentata a causa della sconfitta elettorale; si mettevano anche in relazione gli eccessi delle proteste e le violenze con propositi insurrezionali che si erano sentiti serpeggiare nell'estrema sinistra e che nei

Salvatore Giuliano (nella foto con Pisciotta) dopo il 18 aprile perse ogni possibilità di autodefinirsi paladino degli anticomunisti.



terribili giorni di luglio avevano fatto qualche breccia nello stesso corpo sindacale e perfino in qualche zona del Pci sfuggita al controllo dei vertici.

Se Pallante fosse stato spedito a compiere l'attentato da qualche santuario della mafia i mandanti avrebbero avuto motivo per compiacersi, visto che pur essendo rimasto in vita Togliatti, i risultati ugualmente erano stati di grande rilievo: le opposizioni trascinate in uno scontro che poteva aprire la guerra civile; il Governo costretto a radunare le sue Forze di polizia nei luoghi attraversati da fantasmi insurrezionali, e cioè lontano dalla Sicilia, dove, invece, le bande armate avevano vero corpo e vere armi (erano perfino dotate di mitragliatrici pesanti) non mancavano di comandanti decisi, di denaro e di protezioni politiche.

L'ipotesi che Pallante avesse avuto ispiratori mafiosi non ha mai trovato sostegno in fatti concreti. Se fu posseduto da demoni, come generalmente si è

creduto, certamente erano di quella specie di demoni che prendono vita da idee perverse. In Sicilia aveva attecchito una perversione che alcuni santoni della mafia incoraggiavano e che in alcuni casi, come quello di Pallante, aveva fatto presa come una fede: la politica doveva essere mischiata col terrore. Giuliano aveva visto in questa alchimia il vantaggio di crearsi opportunità di riscatto come combattente anticomunista e aveva cercato di tirare tutta la mafia nella crociata aperta con l'eccidio di Portella delle Ginestre, al quale erano seguiti gli attentati contro Sezioni del Pci e del Psi, Case del popolo, Camere del lavoro e, nel corso della campagna elettorale del 1948, gli assassinii dei tre esponenti socialisti Epifanio Lipuma, Placido Rizzotto e Calogero Cangioli.

La mafia e Giuliano

Il 12 aprile, una settimana prima delle elezioni, Giuliano aveva mandato una lettera al "Giornale di Sicilia" in cui si riproponeva nel personaggio del bandito che mette le armi al servizio di una fede politica. Si dichiarava perseguitato per aver cercato di «*separare la Sicilia dall'Italia e di federarla con gli Usa... ciò che molti non ritennero giusto perché tali proponimenti erano messi in atto da una bandito e poi perché mi consideravano venditore della mia terra di Sicilia*». Esprimeva così la sua visione della crociata anticomunista: «*Il mondo è diviso in due parti... Se noi vogliamo evitare di cadere sotto qualche eventuale nazione sfruttatrice come la Russia, dobbiamo orientarci verso l'America... Ho lottato e lotterò contro i comunisti fintanto che scompariranno dalla faccia della terra... Se i mafiosi fossero come dovrebbero essere e come i nostri li hanno decantati, oggi non dovrebbero più esistere i comunisti*».

La prospettiva che si era aperta in seguito al successo elettorale della Democrazia cristiana non era favorevole a Giuliano: un Governo stabile, sostenuto da forti consensi, avrebbe avuto poteri e mezzi per regolare definitivamente i conti col banditismo siciliano. Era facile prevedere che la mafia avrebbe lasciato solo Giuliano se lo Stato avesse mandato in Sicilia le forze necessarie per liquidarlo.

I fatti provocati dall'attentato del 14 luglio distolsero l'opinione pubblica dall'attenzione verso i fenomeni mafiosi della Sicilia e posero come questione centrale per lo Stato la necessità di tenere a freno le proteste sociali: su questo terreno il Governo si mostrò deciso a impiegare Forze di polizia sufficienti di numero, equipaggiate con mezzi bellici, e ad usare misure rigorose.

Annibale Paloscia

(continua)